

STATI GENERALI DELLA BELLEZZA

Assemblea nazionale degli assessori alla cultura e al turismo

Offida 11-12 giugno 2026

LA BELLEZZA COME INFRASTRUTTURA CIVICA. Cultura, comunità e nuove istituzioni per i territori.

Dopo il video che abbiamo appena visto, la prima cosa che vorrei condividere con voi è una riflessione molto semplice.

Quelle mappe non raccontano soltanto delle esperienze. Poiché rendono visibile qualcosa che normalmente non vediamo.

Non vediamo le relazioni, la fiducia, le comunità che si organizzano. Non vediamo le forme di cooperazione che tengono insieme persone, istituzioni, imprese sociali e territori.

Non le vediamo, eppure esistono. E quando diventano sufficientemente numerose, smettono di essere eccezioni e diventano infrastruttura trasformativa.

Per questo abbiamo voluto realizzare una cartografia nazionale. Per passare dal racconto di singole buone pratiche alla rappresentazione di una trama diffusa.

Una trama che oggi conta **centinaia di esperienze tra cooperative di comunità, partenariati speciali pubblico-privato e reti territoriali ibride** e coinvolge oltre 3.000 comuni. Una trama che attraversa l'Italia e che, osservata nel suo insieme, ci dice una cosa importante: il cambiamento è già iniziato.

Credo che oggi il tema della bellezza debba essere affrontato partendo proprio da qui.

Per troppo tempo abbiamo pensato alla **bellezza come una qualità dei luoghi**: un monumento, un paesaggio, un centro storico, un museo.

Ma la vera domanda oggi è un'altra: Che cosa produce la bellezza? Che cosa genera? Quali trasformazioni rende possibili?

La mia convinzione, maturata attraverso il lavoro di ricerca svolto insieme alle università nel progetto CHANGES e confluito nel volume *Cartografie del possibile*, è che la bellezza non sia semplicemente una caratteristica dei luoghi.

La bellezza è una capacità.

La capacità di generare conoscenza, produrre riconoscimento reciproco, costruire fiducia, attivare relazioni e rigenerare comunità. E quindi di migliorare concretamente la qualità della vita delle persone.

Per questo la bellezza non riguarda soltanto la cultura, ma anche la democrazia, il welfare, lo sviluppo, la qualità dell'abitare.

Se guardiamo alle grandi sfide che attraversano oggi il Paese, **vediamo contraddizioni molto forti.** Da una parte abbiamo territori che si spopolano, patrimoni inutilizzati, aree interne che perdono servizi e opportunità. Dall'altra territori sovraccaricati da pressioni turistiche, congestione, consumo intensivo delle risorse culturali e ambientali, anche qui le comunità perdono relazioni e capacità, i luoghi perdono senso e le persone i servizi necessari alla cura e qualità della loro vita. Abbandono e sovrautilizzo. Desertificazione e saturazione. Due fenomeni apparentemente opposti che, in realtà, hanno una radice comune: la rottura della relazione tra comunità, patrimonio e territorio.

Per questo il tema non è semplicemente conservare il patrimonio, e non è nemmeno soltanto valorizzarlo economicamente come un capitale fisico. Il punto è **renderlo nuovamente disponibile:** alla partecipazione, alla cura, alla costruzione di opportunità, come capitale sociale.

Disponibile alla produzione di valore condiviso. Un patrimonio disponibile non è semplicemente accessibile. È un patrimonio che può essere conosciuto, abitato, interpretato, attivato. Un patrimonio che richiama diritti costituzionali, ma anche responsabilità diffuse.

E qui emerge un primo tema molto importante.

- 1. La CULTURA non può più essere considerata soltanto un settore o un oggetto da restaurare. È una infrastruttura relazionale.**

Lo si vede chiaramente nei tre modelli analizzati nel libro.

Nelle **cooperative di comunità** la cultura diventa il terreno attraverso cui una comunità si riconosce e costruisce nuove economie locali.

Nei **partenariati speciali pubblico-privati** la cultura diventa il bene comune intorno al quale soggetti diversi decidono di condividere responsabilità.

Nelle **reti territoriali ibride** la cultura diventa la piattaforma che connette turismo, welfare, paesaggio, educazione, imprese e innovazione.

In tutti e tre i casi la cultura non arriva dopo. È il punto di partenza.

Questo richiama anche una lettura più ampia della nostra Costituzione.

Quando parliamo di diritto alla cultura, infatti, tendiamo spesso a pensare all'accesso.

Ma oggi dobbiamo compiere un passo ulteriore. La partecipazione culturale non significa soltanto poter visitare un museo o assistere a uno spettacolo. Significa poter contribuire alla produzione di significato, alla cura del patrimonio, alla costruzione della vita culturale della propria comunità.

La cultura è anche uno strumento di empowerment. Uno strumento che rende le persone più capaci di incidere sul proprio contesto di vita. Uno strumento che rende le comunità protagoniste del proprio sviluppo.

Da qui nasce il secondo elemento comune ai modelli che abbiamo studiato.

2. Il **MUTUALISMO**.

Una parola antica ma oggi straordinariamente attuale, perché ci ricorda che una comunità non cresce quando viene soltanto assistita. Cresce quando è messa nelle condizioni di attivarsi. Quando sviluppa competenze, costruisce fiducia, genera responsabilità condivise.

Quando produce valore insieme.

3. E qui arriviamo al terzo elemento. La **COOPERAZIONE**.

Perché nessuna delle grandi sfide contemporanee può essere affrontata da un solo attore.

Non dal pubblico da solo. Non dal mercato da solo. E nemmeno dal solo Terzo settore o volontariato a sanare le buche.

Abbiamo bisogno di una nuova architettura collaborativa, policentrica, capace di mettere in relazione livelli istituzionali diversi e in rete soggetti diversi: Comuni, Regioni, Comunità. Imprese, Università, Terzo settore, economia sociale.

Ed è proprio questo uno dei passaggi più interessanti che emerge oggi anche in alcune strategie europee come il Piano dell'Economia Sociale, il Right to Stay o il Culture Compass. E che poi si scontrano con un Piano Pluriennale Futuro, in cui competitività e semplificazione sono i baluardi e in alternativa alla coesione.

In tutti questi documenti emerge una stessa intuizione: le comunità vive vengono prima delle infrastrutture fisiche. Perché senza comunità non esiste rigenerazione. E soprattutto alla lunga neppure competitività. Esistono soltanto investimenti, mattoni, luoghi fisici anche restaurati ma privi di senso e di vita.

Per questo credo che il tema decisivo oggi sia passare da una politica dei singoli progetti e dei singoli monumenti del passato ad una politica degli ecosistemi. Non domandarci soltanto come recuperare un edificio, ma come attivare le relazioni che lo renderanno vivo: senza riuso non c'è cura e senza cura comune c'è solo abbandono, e se c'è abbandono non c'è più neppure valore.

Non domandarci soltanto come attrarre visitatori, ma come generare benessere per chi quei luoghi li abita. Non domandarci soltanto come finanziare iniziative e attrarre visitatori e spettatori, ma come costruire le condizioni affinché le comunità possano generare valore nel tempo e un territorio sviluppare sinergie per una sostenibilità di scala.

E qui il ruolo dei sindaci diventa centrale.

Perché i sindaci sono probabilmente gli attori istituzionali che più di tutti vedono contemporaneamente le persone, i luoghi e i bisogni delle comunità.

E possono diventare gli **abilitatori di queste nuove forme di collaborazione**. Non necessariamente facendo di più e neppure facendo un passo indietro. Ma facendo più insieme: aprendo spazi di corresponsabilità, favorendo alleanze, costruendo fiducia. Ad esempio il partenariato speciale non è una delega, è un impegno comune pluriennale, una condivisione del rischio.

Riconoscendo e sostenendo ciò che nei territori esiste già e talvolta è l'unico presidio culturale e sociale, dalle cooperative di comunità alle cooperative di territorio. Le mappe che abbiamo visto all'inizio ci dicono infatti una cosa molto semplice.

Non stiamo partendo da zero. Esiste già una trama diffusa di comunità, istituzioni e reti che sta sperimentando nuove forme di cooperazione.

La vera sfida oggi non è inventare qualcosa di nuovo. È riconoscere ciò che sta già accadendo.

Sostenerlo, metterlo in rete, dargli stabilità. Passare, come ho detto altre volte, dall'ingaggio all'innesto. Passare ad esempio dalle assemblee di comunità a modelli strutturati di partecipazione perché la partecipazione è ascolto reciproco ma anche co-responsabilità.

Perché le pratiche non restino episodi, ma diventino nuove istituzioni civiche.

E forse è proprio questa **la definizione di bellezza che oggi dovremmo recuperare**. Non qualcosa che si guarda. Ma qualcosa che mette in relazione e trasforma. Non qualcosa che si consuma bensì qualcosa che genera opportunità e futuro.

Non qualcosa che appartiene a pochi ma bene comune che rende più forte, più coesa e più capace una comunità.

Grazie.

Giovanna Barni

Presidente CulTurMedia Legacoop